

Articoli/Articles

CULTURA EBRAICA E ANTIFASCISMO NELLA TORINO
DI GIUSEPPE LEVI

FABIO LEVI

Dipartimento di Studi Storici,
Università di Torino, I

SUMMARY

JEWISH CULTURE AND ANTIFASCISM IN TURIN OF GIUSEPPE LEVI

This paper intends to reconstruct the climate of Turin where he lived and worked Giuseppe Levi, the particular figures which animated the subalpine universities in the fascist period, the fruitful interaction between Jewish and anti-fascist world. Particular attention will be devoted to the different reactions of the Jewish community during the confidence to fascism in 1931 oath.

Introduzione

I fascicoli, conservati presso l'Archivio storico dell'Ateneo torinese, relativi ai professori sottoposti a indagini per i loro trascorsi fascisti prima e dopo il 1943 contengono, fra altra corrispondenza, varie lettere¹ a firma di Giuseppe Levi, nella sua qualità di presidente della Commissione per l'epurazione della Regia Università di Torino. Esse alludono a un intenso e delicato lavoro di indagine, fondato soprattutto su interviste a colleghi, che solo il prestigio scientifico, la fama internazionale e le indiscutibili credenziali antifasciste acquisite dall'illustre studioso nei decenni precedenti avevano potuto legittimare anche agli occhi delle autorità alleate, presenti in prima

Key words: History - 20th Century - Jewish History - Fascism - Science and Society - Scientific Biography, Italy

persona nelle decisioni politiche di quei primi mesi di pace. Quanto pesò nella scelta di Levi per quel ruolo il suo essere ebreo e il fatto di aver subito le conseguenze della persecuzione fino a poco prima non è invece dato conoscere. Sappiamo che nel clima della Liberazione e del periodo immediatamente successivo l'essere stati vittime delle leggi antiebraiche era per lo più considerato un aspetto fra gli altri delle sofferenze imposte dal fascismo, ma è pur sempre significativo che a guidare l'organismo preposto al riesame del recente passato all'Università fosse stato nominato proprio un docente dal nome e dalle radici inequivocabili. Anche in questo si può forse individuare, sin dalle prime battute del nostro ragionamento, un tratto particolare della realtà torinese.

Ed è appunto a quel contesto che vorrei dedicare le note che seguono, per aiutare il lettore a collocare la figura di Giuseppe Levi scienziato e docente sullo sfondo della società del tempo. L'obiettivo vorrebbe essere in particolare di tratteggiare uno scenario che aiuti a rompere, per quanto possibile, la separazione fra i diversi punti di vista che ci sono stati offerti sinora sulla sua figura: dalle testimonianze dei suoi allievi o dai contributi degli storici della scienza che hanno cominciato a indagare sul suo contributo al sapere del primo '900, ma anche da un testo letterario in presa diretta come *Lessico familiare*. In esso si colgono ad esempio brevi cenni alla vita del capofamiglia fuori dalle mura di casa, così come, altrove, le considerazioni sullo studioso e sul docente rimandano per forza di cose a un quadro politico e istituzionale più vasto; ma resta ancora tutto da fare il lavoro di scavo necessario per una vera ricostruzione biografica. Non pretendo certo di avviarla qui, se non offrendo alcuni riferimenti sommari relativi a tre aspetti essenziali del mondo in cui Giuseppe Levi operò: il clima della Torino di allora, i caratteri peculiari dell'Ateneo subalpino nel periodo fascista, l'intreccio fecondo fra mondo ebraico e antifascismo.

Una città razionale?

L'equazione proposta da molti che fa di Torino, in particolare per il primo cinquantennio del '900, una città "razionale"² è utile forse più per essere criticata e messa in questione che non per quanto ci dica veramente della realtà che vorrebbe rappresentare.

Si pensi in primo luogo al carattere fortemente unilaterale dello sviluppo produttivo che segnò la città sin dall'inizio del secolo, tale da creare forti squilibri quali il sottodimensionamento del settore terziario nella sua ricca articolazione e una polarizzazione sociale destinata a provocare ciclicamente scontri esplosivi. Altro che razionalizzazione dei rapporti fra le classi! E questo malgrado proprio a Torino, patria dei primi sindacati riconosciuti dalla controparte, il conflitto in fabbrica fosse stato accettato per la prima volta in Italia come un dato fisiologico della realtà industriale. Per non dire dei fenomeni di radicale polarizzazione politica che lo scontro sociale portò con sé subito dopo la Grande guerra e negli anni della caduta del fascismo, o, per avvicinarci al nostro tema, all'interno dello stesso mondo ebraico duramente segnato, a partire dalla metà degli anni '30 in avanti, dalla presenza di due forti minoranze contrapposte: una "fascistissima" e l'altra di intransigente opposizione al regime. Neppure i reiterati sforzi degli imprenditori volti a creare sul loro fronte strutture organizzative stabili ed efficienti impedirono che il sistema industriale torinese mantenesse al proprio interno forti contraddizioni fra settori più o meno moderni e fra i vari comparti, in un quadro che avrebbe visto sì affermarsi il predominio della Fiat e la monocultura della produzione di mezzi di trasporto, ma solo nel secondo dopoguerra. Senza contare lo squilibrio evidente fra un capoluogo proiettato verso lo sviluppo più moderno e il retroterra piemontese dove la prevalenza dell'agricoltura rimase per molto tempo sinonimo di pesante arretratezza.

Anche l'evoluzione della cultura "alta" non può essere ridotta alla prevalente influenza delle logiche "razionali" dell'industria

né, d'altra parte, l'attitudine a comportamenti fattivi ed efficaci solitamente attribuita agli ambienti intellettuali del capoluogo piemontese era frutto dei nuovi cambiamenti in corso nel mondo della produzione più di quanto risentisse della tradizione sabauda di indiscutibile concretezza, radicata in un passato assai lontano. Si era sì nella città di un Fillia, che nel suo romanzo³ del 1927 *L'ultimo sentimentale* esaltava entusiasticamente la pista di prova per le auto costruita sul tetto della nuova fabbrica del Lingotto, o di un Bontempelli⁴ animato da "vera passione" per le quattro ruote, fino a dedicare un lungo racconto (scritto su commissione) al modello 522 della Fiat. Si trattava della Torino di Mirafiori o del Museo dell'automobile, ma in quel mondo c'era anche molto altro: per citare solo qualche esempio, si possono ricordare l'eccellenza dell'Istituto Elettrotecnico Nazionale, il mecenatismo aperto verso vasti orizzonti di un Gualino, l'intreccio fra riformismo sociale e positivismo scientifico così radicato nel mondo della medicina, l'acceso dibattito in tema di architettura e urbanistica destinato a sfociare in vaste opere di trasformazione del tessuto cittadino, una casa editrice come la UTET fortemente orientata, a cominciare dai suoi celebri manuali, in senso pratico-tecnico ma entro una gamma molto ampia di interessi; e tanto altro.

Così pure sarebbe errato rappresentare la presa del fascismo sulla città nel corso del Ventennio come una sorta di irrigidimento del meccanismo messo in moto dal processo di industrializzazione, e dunque alla stregua di una forma più pura e lineare di razionalità capitalistica. Dominio e razionalità non sono sinonimi. La fine degli scioperi, la riduzione dei salari e la cancellazione di ogni forma di opposizione furono imposte al prezzo di un'opera tutt'altro che lineare di ridefinizione dei rapporti sociali e istituzionali: di essa una parte essenziale fu il frutto dalla drastica soluzione di continuità con la cultura liberale che, pur con tutte le sue ambiguità, aveva accompagnato i processi di modernizzazione.

Che le semplificazioni eccessive non aiutino a comprendere la realtà è mostrato peraltro dall'impossibilità di sovrapporre fra loro le tante tensioni prodotte dal regime: da un lato, ad esempio, la sorda freddezza degli operai Fiat manifestatasi più volte nei confronti del regime, ad esprimere la distanza difficilmente colmabile da un governo percepito come pregiudizialmente ostile; dall'altra, per rimanere vicini al nostro terreno di indagine, la tendenza di buona parte del mondo scientifico, e in primo luogo di quello universitario, a rifugiarsi in un proprio universo autonomo, distante però, più che dal potere, dalla politica in sé e per sé, lasciata in gestione senza troppi patemi ai funzionari di regime.

Ma anche quella forma di autonomia non può essere trattata semplicisticamente come frutto esclusivo della diffusa tendenza a delegare le proprie responsabilità trincerandosi nel proprio istituto o nel proprio lavoro. A darle sostanza e significato potevano intervenire molti fattori diversi: la posizione dei singoli nelle istituzioni di cui facevano parte, le logiche di sviluppo dei particolari ambiti disciplinari o educativi, gli eventuali rapporti internazionali, l'idea largamente condivisa di un progresso inteso come forza indipendente e inarrestabile, e poi le caratteristiche specifiche degli individui coinvolti, come l'ampiezza degli orizzonti culturali di ognuno resi allora meno angusti e orientati - anche se non necessariamente più aperti alla riflessione libera - dalla diffusa formazione classica anche degli uomini di scienza, l'obbligata tortuosità dei percorsi di ricerca possibile palestra di libero pensiero, la preoccupazione per i propri allievi o per i collaboratori intesa come parte essenziale dell'attività lavorativa.

Tutti i fattori appena citati avrebbero potuto imprimere all'autonomia di cui si diceva un segno di resistenza consapevole più o meno conflittuale con le logiche autoritarie e interventiste del regime. Ma questo accadde solo in forma parziale e limitata. Che viceversa atteggiamenti in quel senso fossero possibili è dimostrato proprio da quei pochi che, come Giuseppe Levi, seppero interpretare il proprio

ruolo nelle istituzioni e che condussero la propria vita individuale tenendo fermi, nei limiti del possibile, alcuni principi di fondo. Nel caso dell'illustre anatomista, la ferma convinzione ad esempio che l'esperimento dovesse essere il presupposto necessario di qualsiasi affermazione di carattere scientifico, associata a uno specifico talento in quel campo, si traduceva in una insofferenza costitutiva per la menzogna e le finte certezze; e non erano estranei a quell'ansia di verità neppure l'imparzialità e il rigore riconosciuti a Levi nelle discussioni scientifiche in cui decise di impegnarsi; così come, molto probabilmente, esse sarebbero state altresì all'origine di un incarico delicato come quello di commissario per l'epurazione presso l'Ateneo torinese dopo il '45.

Camicia nera e camice bianco

L'Università era allora un'istituzione di dimensioni limitate ma dotata di forte prestigio, situata all'incrocio fra le istanze dei poteri pubblici, del mondo delle professioni e del sistema produttivo. A Torino⁵ essa si articolava su due sedi differenti, regolate da norme non proprio identiche: la Regia università appunto, che comprendeva tutte le facoltà previste dall'ordinamento vigente, e la Regia scuola di ingegneria, erede del Regio politecnico sorto nel 1906 dall'unificazione del Museo industriale con la Scuola d'applicazione per gli ingegneri. Proprio questa duplice matrice aiuta a comprendere come in ambito scientifico vi fosse stata una feconda convergenza fra la tradizione di studi preesistente allo sviluppo economico più recente - quella rappresentata dalla Scuola d'applicazione e dalle altre facoltà scientifiche - e le sollecitazioni provenienti dal mondo della produzione industriale.

Grazie all'importanza e alla varietà dei suoi istituti di alta cultura e al suo peso nella politica nazionale, nel corso del Ventennio il capoluogo piemontese diede in varie occasioni un proprio specifico contributo alla storia dell'istruzione in Italia e a quella dei processi di

fascistizzazione nell'ambito della cultura e del rapporto con i giovani. Già nel 1923 al Politecnico furono anticipate, su iniziativa del direttore Gustavo Colonnetti, le linee portanti di quella che di lì a poco sarebbe stata la riforma Gentile. L'obiettivo era fra l'altro di favorire una trasformazione della Scuola in senso elitario, elevando la qualità degli studi, riducendo il numero degli allievi ingegneri e offrendo un'istruzione più "formativa" che "informativa", capace di offrire prima di tutto una solida base teorica; al tirocinio pratico si sarebbe pensato in un secondo tempo, magari dopo la laurea. E in questa direzione il Politecnico torinese si mosse con decisione rivendicando orgogliosamente l'autonomia del mondo scientifico dalle crescenti intromissioni della politica, quanto meno fino a che la presenza di Colonnetti non fu giudicata troppo ingombrante dal regime in via di consolidamento. Poi con il nuovo direttore Garelli, più disponibile alle mediazioni, il conflitto si placò, senza che tuttavia l'impianto essenziale del cambiamento fosse messo radicalmente in questione. Il secondo passaggio importante coincise con la nomina nel 1935 di Cesare Maria De Vecchi, fra i massimi esponenti del fascismo torinese, alla carica di ministro dell'Educazione nazionale. Custode della continuità monarchica e sabaudista, molto sensibile peraltro alle istanze estremistiche delle organizzazioni fasciste degli studenti, da presidente dell'Istituto superiore di magistero del Piemonte aveva praticato una politica intesa a valorizzare le istanze "divulgatrici" della scuola di regime; da ministro favorì un progressivo accentramento del sistema dell'istruzione orientato verso un'educazione tendenzialmente di massa. La svolta avviata con De Vecchi - venuta dopo che nel '34 era stata imposto dal suo predecessore Ercole l'obbligo della cultura militare in tutte le scuole - si tradusse in una pressione politica crescente anche sul mondo dell'università: superata la fase del "primato della cultura" rivendicato da Gentile si sarebbe dovuto affermare quello della "pedagogia", in una logica permeata da spinte più esplicitamente totalitarie.

Un'anticipazione in quella medesima direzione già si era avuta nel 1931 quando, allo scopo di imporre il proprio rigido controllo sul mondo della cultura e dell'università, il governo aveva richiesto a tutti i docenti un pubblico giuramento di fedeltà. Nel clima generale di acquiescenza che in tutto il paese aveva accolto la nuova iniziativa, Torino non aveva fatto eccezione. Tanto nell'Ateneo quanto alla Scuola di ingegneria l'adesione era stata quasi unanime. Senza con questo trascurare una particolarità importante: il fatto cioè che fra i pochissimi obiettori al giuramento la presenza dei torinesi si era fatta notare sia per il numero - praticamente 6 su 12 - sia per il peso degli studiosi che avevano deciso di confermare clamorosamente il loro rifiuto del regime: Francesco e Edoardo Ruffini, Mario Carrara, Piero Martinetti, Lionello Venturi, Gaetano De Sanctis, tutti docenti dell'Università di Torino o comunque legati molto strettamente all'ambiente culturale subalpino, come ad esempio De Sanctis trasferitosi alla Sapienza di Roma solo nel '29. Ad essi va aggiunto il caso di Leone Ginzburg, che avrebbe sposato pochi anni dopo la figlia di Giuseppe Levi, Natalia: ottenuta nel '32 la libera docenza in Letteratura russa all'età di 23 anni, egli poté tenere un corso presso la Facoltà di Lettere, ma quando il giuramento venne esteso anche ai liberi docenti decise di non piegarsi e di rinunciare definitivamente alla carriera accademica. Da ricordare anche l'allontanamento da ogni incarico pubblico del chimico Michele Giua dopo che nel '33 aveva rifiutato di iscriversi al Partito fascista⁶. Vale inoltre la pena sottolineare che diversi fra i docenti delle altre Università italiane che si erano rifiutati di giurare avevano avuto nel corso della loro carriera rapporti più o meno stretti con l'Ateneo torinese, o perché vi si erano laureati - Giorgio Errera - o perché vi avevano trascorso un periodo di insegnamento - Vito Volterra e Giorgio Levi Della Vida -. Si può dunque pensare a Torino come a un luogo forse più di altri caratterizzato da un clima culturale favorevole al comportamento retto di un piccolo gruppo di coraggiosi. Lo stesso travaglio che ave-

va accompagnato la decisione di pronunciare il giuramento, assunta infine da Giuseppe Levi, era stato segno ulteriore di una realtà non proprio pacificata.

La direzione intrapresa nel 1931 e ripresa in vari modi nel corso degli anni successivi ebbe poi modo di essere ribadita in forma ancora più drastica e dolorosa con la svolta persecutoria decisa nel 1938 contro gli ebrei. A essere improvvisamente allontanati dall'Università di Torino, come peraltro in tutto il resto d'Italia, furono a quel punto nove professori stabili e altri 41 professori, assistenti e liberi docenti: in tutto 52 universitari più due membri del personale⁷, senza peraltro contare quanto avvenne nello stesso momento alla Scuola di ingegneria. Una percentuale molto alta del corpo docente, che si concentrava in primo luogo nella Facoltà di medicina: in quel caso dei 32 ebrei espulsi 2 erano professori di ruolo - Giuseppe Levi appunto e Amedeo Herlitzka -, 22 liberi docenti - di cui 2 anche assistenti di ruolo, 2 assistenti volontari, 3 aiuti volontari -, 4 assistenti volontari, 4 aiuti volontari. Venivano poi le facoltà di Giurisprudenza con 9 docenti esclusi dai ruoli, di Scienze (5), di Lettere e filosofia (4), di Agraria e di Economia (uno ciascuna). Né i dati appena citati danno conto soltanto della forte presenza di ebrei nell'Ateneo torinese, che può forse essere paragonata solo a quella nell'Università di Bologna; essi aiutano a comprendere quanto la campagna antiebraica incise anche sui non ebrei per il suo potere di intimidazione e, almeno nelle intenzioni dei persecutori, come stimolo alla mobilitazione in favore del regime.

Da notare qui, oltre alle particolarità appena rilevate del caso torinese, la condizione specifica delle facoltà scientifiche: non solo per la maggior presenza in quell'ambito di docenti ebrei, frutto di orientamenti di lungo periodo nelle scelte di integrazione della minoranza ebraica quanto meno in Piemonte, ma per il carattere tanto più palesemente biologico di una persecuzione volta a colpire non già particolari contenuti culturali o "spirituali" - questo termine era allora

molto in voga in bocca agli ideologi di regime -: come poteva spiegarsi altrimenti la definitiva giubilazione di studiosi il cui contributo al sapere scientifico era universalmente riconosciuto e a disposizione per il vantaggio di tutti? E la ferita avrebbe potuto risaltare in quelle facoltà in modo tanto più clamoroso - anche se non risulta essere stato così dall'assenza di reazioni fra la generalità dei colleghi non ebrei -, se si pensa alla maggiore lentezza che il processo di fascistizzazione aveva incontrato nel mondo scientifico, dove i parametri di valutazione erano obiettivamente meno aleatori, dove più forti erano i legami internazionali e dove il sapere era generalmente meno manipolabile in via immediata dalla politica, tolta l'importante eccezione delle discipline connesse al tema della razza.

Non mancò d'altra parte qualche eccezione alla regola dell'obbedienza acquiescente: quando ad esempio, nel 1939, l'ex direttore del Politecnico e stabile di Scienza delle costruzioni Gustavo Colonnetti ricevette Mussolini in visita a Torino vestito in camice bianco all'entrata del suo laboratorio e non in camicia nera come gli altri docenti all'ingresso della Scuola. La scienza come luogo autonomo di studio e di ricerca poteva dunque trasformarsi talvolta in una trincea di difesa capace forse di arginare l'invadenza del potere; anche se per la generazione di professori come Colonnetti o Giuseppe Levi essa non poteva certo avere la stessa forza dirompente, quasi rivoluzionaria, attribuitale invece da alcuni dei giovani allievi di quegli stessi anni, più portati per posizione e per età, a volerne fare il "grimaldello" per una diversa visione del mondo, destinata a maturare non a caso al di fuori e contro le istituzioni - la scuola in primo luogo - invase dal fascismo. Come racconta di sé un altro Levi, Primo, ne *Il sistema periodico*: "Ero sazio di libri, che pure continuavo a ingoiare con voracità indiscreta, e cercavo un'altra chiave per i sommi veri: una chiave ci doveva pur essere, ed ero sicuro che, per una qualche mostruosa congiura ai danni miei e del mondo, non l'avrei avuta dalla scuola. A scuola mi somministravano tonnellate di nozioni che dige-

rivo con diligenza, ma che non mi riscaldavano le vene. Guardavo gonfiare le gemme in primavera, luccicare la mica nel granito, le mie stesse mani, e dicevo dentro di me: “Capirò anche questo, capirò tutto, ma non come *loro* vogliono. Troverò una scorciatoia, mi farò un grimaldello, forzerò le porte”. Era snervante, nauseante, ascoltare discorsi sul problema dell’essere e del conoscere, quando tutto intorno a noi era mistero che premeva per svelarsi: il legno vetusto dei banchi, la sfera del sole di là dai vetri e dai tetti, il volo vano dei pappi nell’aria di giugno. Ecco: tutti i filosofi e tutti gli eserciti del mondo sarebbero stati capaci di costruire questo moscerino? No, e neppure di comprenderlo: questa era una vergogna e un abominio, bisognava trovare un’altra strada”⁸.

Ebrei antifascisti

E un’altra strada fu trovata in primo luogo sul terreno della politica dai coraggiosi che, anche fra gli ebrei, decisero di mantenere viva pure nei momenti più difficili l’opposizione al regime. Ed è proprio all’antifascismo e al suo rapporto col mondo ebraico che vorrei ora rivolgere lo sguardo. Per far questo è necessario iniziare focalizzando per un momento l’attenzione sui tanti fra gli ebrei italiani che, viceversa, dal fascismo si lasciarono coinvolgere e in molti casi gli offrirono aperto sostegno. Qui mi limiterò a pochi cenni. Rilevando in primo luogo come la piccola minoranza ebraica del nostro paese era stata accomunata da una storia più che centenaria di integrazione nella società di maggioranza e di convinta partecipazione alla vicenda dello Stato unitario, senza inciampi di grande rilievo fino alla metà degli anni ’30. Questo aveva fatto sì che in città come Torino, dove il gruppo ebraico - in tutto quasi 4000 individui - era costituito per lo più da famiglie di commercianti, di liberi professionisti, di impiegati nel settore pubblico e nel mondo della cultura, la stretta vicinanza con i ceti privilegiati favorisse una più convinta identificazione con le ragioni del potere fascista, senza particolari differenze con quanto

accadeva per gli altri italiani. Tanto che, quando, nel '34, - dopo l'arresto di alcuni giovani antifascisti ebrei, destinato a coinvolgere di lì a poco lo stesso Giuseppe Levi e sfruttato dai giornali di regime per imbastire un abbozzo di campagna antisemita - cominciò a profilarsi il rischio di una persecuzione di razza anche al di qua delle Alpi, non parve insensato a una ristretta ma combattiva minoranza di ebrei subalpini, raccolti intorno al giornale *La Nostra Bandiera*, cercare protezione addirittura nel duce offrendogli in cambio i propri ardori "fascistissimi". Fu quello un passaggio cruciale: esso rese tangibile per la prima volta la deriva antisemita verso la quale il regime avrebbe forse potuto dirigersi e mise in evidenza fra gli ebrei torinesi la divaricazione estrema fra i "bandieristi" da un lato e, dall'altro, una piccola minoranza di antifascisti, che non coincideva soltanto con il gruppo vicino a Giustizia e Libertà appena preso di mira, né aveva certo atteso quel momento per coltivare sentimenti di opposizione e per collaborare con la lotta clandestina e l'emigrazione all'estero. Si trattava in realtà, e si sarebbe trattato per gli anni a venire, di un universo molto composito, accomunato nell'azione antifascista non già dalla volontà di rivendicare il proprio ebraismo, malgrado nessuno esitasse a dichiarare il proprio essere ebreo. "Il problema - ha scritto Vittorio Foa - era per tutti di ricostruire un'identità italiana (oppure europea) che era andata smarrita"⁹; e questo obiettivo poteva essere perseguito operando sotto le bandiere più diverse. Così - solo per citare alcuni dei nomi più noti della Torino di allora - c'erano militanti di origine ebraica fra i comunisti, come i Montagnana o Umberto Terracini, fra i socialisti come i Treves o i GL come Sion Segre, Leone Ginzburg e altri. Non ha dunque senso parlare di una "resistenza ebraica", quanto piuttosto di tante storie individuali intrecciate con quelle di non ebrei attivi nell'opposizione al fascismo, scandite ognuna da tempi e passaggi diversi a seconda dell'età o delle esperienze vissute dai singoli o dai gruppi familiari e amicali di cui facevano parte. Per chi, come ad esempio Emanuele Artom, era

nato nel '15 la maturazione di un chiaro orientamento di opposizione avvenne negli anni '30 fra scuola, università e esperienze intellettuali profondamente segnate dal crocianesimo, ma anche in un contesto come quello della Comunità israelitica nel quale era necessario però un preciso impegno di studio e di riflessione critica per emanciparsi dalle logiche dominanti; per altri più giovani - è il caso ad esempio di Primo Levi - le leggi razziali costituirono un decisivo punto di svolta; i più anziani, come Giuseppe Levi, potevano avere invece alle spalle una lunga storia di insofferenza e di critica al fascismo già manifestatesi attraverso prese di posizione pubbliche come la firma del Manifesto di Croce nel '25 o in azioni coraggiose, come il sostegno concreto offerto alla fuga di Turati l'anno successivo.

Una tale varietà di percorsi non deve tuttavia escludere a priori una domanda difficilmente evitabile: è possibile rintracciare in tutte quelle storie tratti comuni riconducibili in ultima analisi alla radice ebraica che pure - come abbiamo visto - nessuno cercava di nascondere? Per avviare un percorso di riflessione che possa portare a qualche prima risposta significativa vale forse la pena iniziare guardando all'esperienza degli antifascisti ebrei nel suo insieme e provare a segnalarne alcuni aspetti significativi. Il primo è puramente quantitativo, ma non per questo meno rilevante: il numero di chi fra gli ebrei decise di opporsi fu relativamente alto, senza dubbio più alto che fra i non ebrei, sia prima dell'8 settembre '43 sia ancor più nei venti mesi di resistenza armata; e questo valse a maggior ragione in Piemonte, ma anche nelle altre realtà del paese più coinvolte nella lotta antifascista.

Colpisce inoltre la distanza della gran parte degli ebrei impegnati a combattere il fascismo dagli ambienti comunitari e, viceversa, la loro piena partecipazione alla discussione e alla vita dei partiti e dei gruppi espressi dalla società civile nel suo insieme. La cosa si spiega in molti modi: con la solida vicinanza dei gruppi dirigenti delle comunità al regime, tanto più dopo la legge del 1930 che aveva sancito

lo scambio fra un più stretto controllo politico sulle istituzioni del mondo ebraico e l'iscrizione obbligatoria dei nuovi nati negli elenchi delle comunità, voluta dalla parte ebraica come indispensabile garanzia contro la diffusa tendenza all'assimilazione; e poi con le nuove condizioni venutesi a determinare dopo il '34, quando la pressione del regime, reinterpretata e riproposta in forma ancora più ricattatoria dal gruppo dei bandieristi, rendeva sempre meno respirabile l'atmosfera nelle sedi istituzionali. Questo non toglie tuttavia che da parte di molti - individui o gruppi familiari - il distacco fosse già maturato da tempo, a volte da molto tempo, in una logica per cui dal sentirsi ebreo non doveva necessariamente discendere l'iscrizione propria e dei propri figli a una comunità. D'altra parte il dibattito sul carattere libero od obbligatorio del vincolo comunitario a tutti i livelli era stato una costante nella storia dell'ebraismo italiano e si era nutrito tanto di idee quanto di comportamenti assai diversi fra loro.

Ancora, risultano essere piuttosto rari e, laddove compaiono, sembrano mancare di grande spessore, i riferimenti alla tradizione e alla cultura ebraica nelle motivazioni che gli antifascisti e i resistenti ebrei addussero per sostenere la propria azione. "La religione della libertà, alla quale i protagonisti dell'antifascismo ebraico si convertiranno - ha notato acutamente Alberto Cavaglioni - sarà inevitabilmente quella crociana, non la narrazione dell'Esodo"¹⁰. E subito dopo: "Nella ricerca storiografica il rinnovato interesse per la storia maccabaica, sviluppatosi intorno alla storia di Giuda Maccabeo e dei suoi discendenti, luogo classico di ciò che a rigore avrebbe dovuto nutrire una teoria ebraica della liberazione, procede verso altre sponde. Fra gli storici antichi vicini all'antifascismo, per esempio in Piero Treves, sono Demostene e la libertà dei greci che rappresentano un modello più attraente di Giuda Maccabeo. Lo stesso Arnaldo Momigliano, che alla vicenda maccabaica dedica la sua prima monografia nel 1930, rivisita il personaggio in chiave di identità nazionale. Il personaggio della tradizione prescelto dallo studioso ebreo

piemontese allievo di Gaetano De Sanctis era quello giusto, ma il tema della libertà vilipesa sotto l'oppressione di un regime vessatorio non viene sviluppato né da lui né dagli studi coevi del futuro partigiano Emanuele Artom, che scrisse di Giuda Maccabeo e sugli Asmonei¹¹. Sempre Cavaglioni non manca, giustamente, di riproporre l'apparente paradosso, già segnalato da Piero Treves, secondo cui molti ebrei che combatterono fra gli anni '30 e '40, più che venire all'antifascismo dall'ebraismo, pare fossero arrivati all'ebraismo dall'antifascismo: un'affermazione vera senz'altro nella sua prima parte, e pure nella seconda ma solo se si tiene conto del trauma costituito dalle leggi razziali.

Proseguiamo ora nella nostra disamina degli aspetti più significativi dell'esperienza vissuta dagli antifascisti ebrei con l'aiuto di Luisa Mangoni e della sua analisi del pensiero di Leone Ginzburg, consapevoli certo che le posizioni di uno solo non possono riassumere la straordinaria varietà di idee e atteggiamenti messi in campo dagli antifascisti e dai resistenti di allora, ma grati del fatto che la loro limpida linearità possa farci individuare alcuni interrogativi essenziali condivisi da molti altri. Il primo riguarda il rapporto con la tradizione ebraica: scrive Mangoni che essa insieme al "crocianesimo (...) sembra venisse (...) intes[a] laicamente" da Ginzburg, definito "con un'espressione del suo Puskin 'amante della libertà', come parte della propria formazione, familiare o acquisita, da riconsiderare criticamente e, per questo, in certo modo, da preservare"¹²; ma anche - aggiungo io - da rivendicare con orgoglio magari solo poche volte in una vita, certi al momento voluto di potervi attingere vera sostanza. Quel genere di rapporto, variamente connotato, fu certamente di molti altri. Ognuno traeva dal proprio patrimonio culturale ciò che poteva rispondere alle necessità del momento. Non importa che mancassero riferimenti espliciti alla tradizione dei padri. Semmai è compito nostro scavare in quello che è stato definito antifascismo "esistenziale"¹³, per ritrovare quanto le motivazioni specifiche di

ognuno avessero a che fare con il suo vissuto e quindi anche con il modo di sentirsi ebreo, con le reti di relazione sin lì mantenute dentro, ai confini o fuori dal gruppo ebraico, o magari con la decisione di voler rompere con le proprie origini. Anche quest'ultimo aspetto rientra legittimamente nel nostro quadro.

Il secondo interrogativo concerne la relazione con lo Stato fascista: Ginzburg nutriva la “piena consapevolezza del diritto a instaurare un rapporto critico e fin di opposizione nei confronti della forma assunta da uno Stato italiano di cui si sentiva membro e cittadino, nel senso non solo giuridico ma nazionale, a pieno titolo”¹⁴; con questo rifiutando il “trasformarsi di cittadinanza e nazionalità in un ‘veramente antinazionale nazionalismo’”¹⁵, fino al punto di dover subire egli stesso, in seguito al decreto del settembre '38 contro gli ebrei stranieri, la perdita della cittadinanza, “una lacerazione che colpiva, si vorrebbe dire, il suo essere italiano ancor prima che il suo essere ebreo”¹⁶. E questo ci appare tanto più vero se già nell'interrogatorio di polizia subito il 5 giugno 1934, distinguendo le proprie posizioni da quelle vicine al sionismo del coimputato Sion Segre, lo stesso Ginzburg aveva precisato: “Io pur essendo orgoglioso di essere ebreo sono orientato verso o per meglio dire traggo le mie idee dal sentimento nazionale italiano”¹⁷. Ma quel sentimento di italianità – si potrebbe aggiungere – era comunque il frutto di un'acquisizione recente, condizionata dalla propria storia particolare, come era stato d'altra parte per la generalità degli ebrei italiani, pur ammessi alla piena cittadinanza molto prima, il cui forte patriottismo solo in parte poteva essere assimilato a quello degli altri italiani. Al riguardo i molti fattori in gioco erano venuti a maturazione in momenti e in condizioni diverse.

Quanto al terzo interrogativo, relativo questa volta alle radici più profonde di un antifascismo da intendersi come “manifestazione spontanea e conseguente”¹⁸ di precise convinzioni morali, potrà essere utile riprendere una citazione di Norberto Bobbio: “Non saprei

meglio definire il carattere della moralità del nostro amico-maestro se non chiamandola kantiana: certamente le leggi che egli osservava gli si presentavano sotto forma di imperativi categorici, ovvero di leggi che debbono essere obbedite incondizionatamente, senza alcuna considerazione delle circostanze in cui la legge viene di volta in volta applicata; al di sopra delle singole massime adatte ai vari casi della vita, egli aveva posto una massima fondamentale, la legge delle leggi, secondo la quale bisogna fare in ogni caso il proprio dovere per nessun'altra ragione che è il nostro dovere, indipendentemente da ogni considerazione di fini prossimi o lontani. La fonte di questa legge suprema era la coscienza morale, la propria coscienza morale, quel principio per cui ciascuno è legislatore di se stesso e da cui nasce l'autonomia della legislazione morale contrapposta all'eteronomia delle morali religiose e sociali"¹⁹. Ma al di là del riferimento a Kant vale forse la pena chiedersi se, nell'intransigenza di Ginzburg e nella sua capacità di misurare ogni volta il proprio comportamento etico sui fatti concreti, contasse anche l'eco profonda di una tradizione come quella ebraica rimasta fedele al primato del fare: "fare" i comandamenti e non semplicemente enunciarli discorsivamente; di una tradizione per la quale solo facendo, mettendo in pratica gli insegnamenti e i precetti religiosi, diviene possibile per l'individuo - sottolineo: per l'individuo - comprenderli fino in fondo²⁰.

Intervenendo nel 1962 sul Quaderno del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea dedicato a *Gli ebrei italiani durante il fascismo*, Guido Lodovico Luzzatto scriveva: "La mia esperienza personale mi dà proprio il ricordo del primo fatto, nella mia gioventù, di riconoscimento di quello che c'era di più affine e di più intimo con tutti gli amici ebrei, proprio perché quasi tutti, dico quasi tutti, gli amici ebrei, giovani e anziani, politici e commercianti e uomini d'affari, sentirono l'avversione verso le violenze fasciste, verso l'olio di ricino, verso il manganello, verso la soppressione delle libertà in quel primo periodo, fino alla Marcia su Roma, e nei mesi seguen-

ti, e poi nei giorni di Matteotti. Naturalmente negli anni successivi, quando il fascismo si era affermato e quando a poco a poco e lentamente divenne obbligo l'iscrizione al partito fascista per quasi tutti gli uffici e per quasi tutti i lavori, a poco a poco anche gli ebrei italiani si adattarono a portare in grande maggioranza, nella borghesia, il distintivo fascista e a poco a poco moltissimi rinunziarono ad un atteggiamento appassionato di antifascismo²¹.

Ma come dare ragione di quel cambiamento se, subito dopo, lo stesso autore pareva considerare "questa opposizione spontanea, istintiva alla furia, alla brutalità, alla violenza fascista nei primi periodi, prima e dopo la Marcia su Roma, come un atteggiamento naturalmente ebraico"²²? In che cosa consisteva effettivamente la "natura" dell'ebraismo se aveva potuto dare luogo prima a una ribellione quasi istintiva e poi a un ripiegamento acquiescente? D'altronde, più che spiegare, Luzzatto si limitava a descrivere, nel contesto di un ragionamento volto ad esaltare, come molti altri facevano in quel particolare momento, il contributo degli ebrei italiani alla sconfitta del fascismo. Per venire a capo di quella contraddizione si sarebbe dovuto mutare punto di vista e guardare agli ebrei italiani non solo come ebrei ma anche come italiani, coinvolti in profondità già ben prima del '22 nelle vicende del paese; e alla cultura ebraica - cui peraltro si richiamarono durante il Ventennio pure molti che si proclamavano grandi ammiratori di Mussolini - non più come l'unica matrice delle idee e dei comportamenti di coloro che ad essa pure si rifacevano.

In un saggio molto più recente, dedicato a *Ebraismo e antifascismo*, Luisa Mangoni riprende invece da Yerushalmi, il concetto di "ebreo psicologico" e prova a considerare sotto una simile "fattispecie" personaggi come Leone Ginzburg, Carlo Levi o Vittorio Foa: quel concetto aiuterebbe a ricomprendere coloro che "pur non sentendo il bisogno di definirsi in quanto ebrei, lo sono tuttavia, da un certo punto di vista, in modo ancor più irreducibile"²³. Premesso che al "contenuto" specifico dell'ebraismo si sostituirebbe in tal caso il

“carattere” dell’individuo, inteso come pura soggettività, “l’ebreo psicologico rivendica, proprio in quanto ebreo, alcuni tratti: l’indipendenza culturale e spirituale, una forte esigenza etica, uno spiccato desiderio di giustizia, una tenace resistenza all’oppressione. Ma un ulteriore aspetto lo caratterizza, pur nella indefinibilità della sua ebraicità, egli da un lato è particolarmente sensibile al pregiudizio antisemita e dall’altro resiste a qualsiasi tentativo ad essere connotato in quanto ebreo contro la sua volontà”²⁴.

Senza dubbio il concetto in questione aiuta a raccogliere e a organizzare aspetti significativi della condizione di molti ebrei in via di progressivo allontanamento dalla tradizione di origine. C’è da chiedersi tuttavia se, nel caso lo si metta a confronto ad esempio con le idee e gli atteggiamenti di tanti ebrei antifascisti del nostro paese, non rischi di ricondurre a una matrice univoca e stabilita a priori un’insieme di posizioni frutto di un intreccio molto complesso di tradizioni - e non solo di quella ebraica - e di esperienze variamente integrate fra loro. Il discorso rimane dunque aperto: e proprio per non trascurare i re-taggi del passato e non indulgere a semplificazioni unilaterali un posto speciale, per approfondire ulteriormente i temi toccati sin qui, va probabilmente attribuito allo studio accurato delle singole biografie.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Archivio Storico dell’Università di Torino. Fascicoli personali.
2. Si veda in particolare il capitolo intitolato “Torino ‘razionale’” del volume di D’Orsi A, *La cultura a Torino fra le due guerre*. Torino: Einaudi; 2000.
3. Fillia (Luigi Colombo), *L’ultimo sentimentale*. Torino: Sindacati artistici; 1927.
4. Vedi D’Orsi A, op cit. nota 2, p. 260.
5. Si veda in particolare Bongiovanni B, Levi F, *L’Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*. Torino: Giappichelli; 1976.
6. Si veda in particolare Sofri G, *Altri ritorni. Per ricordare quelli che non giurano*. In: Galliani D (a cura di), *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell’Italia del dopoguerra*. Bologna: CLUEB; 2004. pp. 159-163.

7. Questi dati sono stati raccolti da Valeria Graffone nel corso della sua ricerca per la tesi di laurea in Storia Contemporanea presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino.
8. Levi P, *Il sistema periodico*. Torino: Einaudi; 1975. pp. 23-24.
9. Foa V, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*. Torino; Einaudi: 1991. p. 7.
10. Cavaglioni A, *Ebrei e fascismo*. In: Flores M, Levis Sullam S, Matard-Bonucci M-A, Traverso E (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. I, *Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*. Torino: UTET; 2010. p. 173.
11. Ivi, pp. 173-174.
12. Mangoni L, *Prefazione*. In: Zucàro D, Ginzburg C (a cura di), *Leone Ginzburg, Scritti*. Torino: Einaudi; 2000 (I edizione ivi 1964). p. XVIII.
13. *Il concetto è stato proposto in Quazza G, Resistenza e storia d'Italia*. Milano: Feltrinelli; 1976.
14. Mangoni L, op. cit. nota 12, p. XVIII.
15. Ivi, p. XXIV.
16. Ivi, p. XVIII.
17. Mangoni L, *Introduzione*. In: Ginzburg L, *Lettere dal confino*. Torino: Einaudi; 2003. p. XI.
18. Bobbio N, *Introduzione*. In: Ginzburg L, *Scritti*, op. cit. nota 12, p. LVIII.
19. Ivi, p. LIII.
20. Un contributo interessante su questi temi è stato offerto da Parussa S, *Scrittura come libertà, scrittura come testimonianza. Quattro scrittori italiani e l'ebraismo*. Ravenna: Giorgio Pozzi Editore; 2011.
21. Luzzatto GL, *La partecipazione all'antifascismo in Italia e all'estero dal 1918 al 1938*. In: Valabrega G (a cura di), *Gli ebrei in Italia durante il fascismo. Quaderno del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea n. 2*, Milano, 1962. pp. 35-36.
22. Ivi, p. 36.
23. Mangoni L, *Ebraismo e antifascismo*, *St. stor.* 2006;XL(VII, 1): 68.
24. Ivi, p. 69.

Correspondence should be addressed to:

Fabio Levi, Dipartimento di Studi Storici, Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino, I

email: fabio.levi@unito.it